



CHRYSALIDE




Veronica Roth

# CARVE THE MARK

*I Predestinati*

Traduzione di Roberta Verde

**MONDADORI**

 [librimondadori.it](http://librimondadori.it)  
[mondichrysalide.it](http://mondichrysalide.it)  
[anobii.com](http://anobii.com)

Text Copyright © 2017 by Veronica Roth  
© 2017 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
Titolo dell'opera originale  
*Carve The Mark*  
I edizione gennaio 2017

# Carve The Mark



## CAPITOLO 7

La prima volta che vidi i fratelli Kereseth fu da una delle gallerie per la servitù, quella che correva lungo la Sala d'Armi. Ero di diverse stagioni più grande e mi avvicinavo velocemente all'età adulta.

Mio padre aveva raggiunto mia madre nell'aldilà appena poche stagioni prima, ucciso in un attacco durante il nostro ultimo soggiorno. Mio fratello Ryzek stava percorrendo la strada che mio padre aveva tracciato per lui, la strada verso la legittimazione degli shotet. Forse persino verso l'egemonia degli shotet.

Otega, la mia ex tutrice, era stata la prima a parlarmi dei Kereseth. I servi della nostra casa ne raccontavano la storia bisbigliando tra le pentole in cucina e lei mi riportava sempre le voci che circolavano tra la servitù.

«Sono stati catturati dall'aiutante di tuo fratello, Vas» mi disse, mentre controllava gli errori grammaticali del mio tema. Ancora mi dava lezioni di letteratura e di scienze, ma nelle altre materie l'avevo superata e studiavo da sola quando lei tornava a dirigere le cucine.

«Vas li ha trascinati per la Divisione che gridavano e scalciano, a quanto mi è stato detto. Ma il più giovane, Akos, non si sa come si è liberato dalle catene, ha rubato una spada e l'ha rivolta contro uno dei soldati di Vas.»

«Quale?» chiesi. Conoscevo gli uomini con cui si muoveva Vas. Sapevo che a uno piacevano i dolci, un altro aveva problemi alla spalla sinistra e un altro ancora aveva addestrato un uc-

cello a prendergli pezzetti di cibo dalla bocca. Era bene sapere cose come queste delle persone. Per ogni evenienza.

«Kalmev Radix.»

Quello che amava i dolci, dunque.

Aggrottai la fronte. Kalmev Radix, uno della cerchia fidata di mio fratello, era stato ucciso da un ragazzino di Thuvhe? Non era una morte onorevole.

«Perché sono stati catturati i fratelli?» le chiesi.

«Per i loro fati.» Otega sottolineò le parole con un movimento delle sopracciglia. «O così gira voce. E, dal momento che ovviamente nessuno conosce i loro fati tranne Ryzek, vale come voce della verità.»

Non conoscevo i fati dei Kereseth, né quelli di nessun altro a parte il mio e quello di Ryzek, anche se erano stati divulgati qualche giorno prima dalla sezione Notizie dell'Assemblea. Ryzek aveva chiuso la sezione pochi istanti dopo che il presidente dell'Assemblea era apparso sullo schermo. L'annuncio era stato dato in othyriano ma, per quanto nel nostro paese fosse proibito da oltre dieci stagioni parlare e studiare qualunque lingua diversa dallo shotet, era sempre meglio usare prudenza.

Mio padre mi aveva rivelato il mio fato senza troppe cerimonie dopo la comparsa del mio donocorrente: Il secondogenito della famiglia Noavek attraverserà la Divisione. Un fato strano, per una figlia predestinata, ma solo perché ben poco interessante.

Non percorrevo più così spesso le gallerie della servitù – in casa succedevano cose che preferivo non vedere – ma per dare un'occhiata ai Kereseth rapiti... be', dovevo fare un'eccezione.

Tutto quello che sapevo dei thuvhesiti, a parte il fatto che fossero nostri nemici, era che avevano la pelle sottile, facile da penetrare con una lama, e una passione smodata per i fiori del ghiaccio, linfa vitale della loro economia. Avevo imparato la loro lingua su insistenza di mia madre – l'élite shotet naturalmente era esentata dai divieti di mio padre sull'apprendimento delle lingue – ma trovavo i suoni dolci e morbidi del thuvhesita difficili da pronunciare, abituata com'ero a quelli aspri e duri dello shotet.

Sapevo che Ryzek avrebbe fatto portare i Kereseth nella Sala d'Armi, per cui mi accovacciai nel buio e feci scorrere il pan-



nello nel muro, per aprire una fessura attraverso cui guardare, quando sentii dei passi.

La stanza era uguale a tutte le altre di Palazzo Noavek, con muri e pavimenti di legno scuro così lucido da sembrare ricoperto da un sottile strato di ghiaccio. Dall'alto soffitto pendeva un elaborato lampadario composto di sfere di vetro e metallo ritorto. Dentro le sfere svolazzavano piccoli insetti fenzi che diffondevano nella stanza un'inquietante luce instabile. L'ambiente era quasi vuoto, tutti i cuscini da pavimento – appoggiati su bassi sostegni di legno, per maggior comodità – non facevano che raccogliere polvere, al punto che il loro color crema si era fatto grigio. In quella sala i miei genitori tenevano le feste, mentre Ryzek la usava solo quando voleva intimidire qualcuno.

Vidi l'aiutante di mio fratello, Vas, prima di tutti gli altri. Aveva lunghi capelli unti e sfibrati su un lato della testa, mentre sull'altro, dove se li rasava, la pelle era rossa e irritata. Accanto a lui camminava trascinando i piedi un ragazzo molto più piccolo di me, la pelle ridotta a un mosaico di lividi. Era stretto di spalle, basso e asciutto. Aveva la carnagione chiara e una sorta di tensione guardinga nel corpo, come si preparasse al peggio.

Da dietro le sue spalle provenivano singhiozzi soffocati; un secondo ragazzo, con folti capelli ricci, avanzava con passo incerto. Era più alto e più robusto del primo Kereseth, ma avanzava ripiegato su se stesso, per cui sembrava quasi più piccolo.

Questi erano dunque i fratelli Kereseth, i figli predestinati della loro generazione. Non era un gran vedere.

Mio fratello attese che attraversassero la stanza, il suo lungo corpo adagiato sui gradini che salivano verso una piattaforma sopraelevata. Aveva il petto protetto dall'armatura, ma le braccia nude mostravano una serie di marchi di morte che ricoprivano tutta la parte esterna dell'avambraccio. Erano morti imposte da mio padre per confutare le presunte voci sulla debolezza del figlio che circolavano tra le classi inferiori. Nella mano destra stringeva una piccola lamacorrente che ogni pochi secondi faceva roteare nel palmo, riafferrandola sempre per il manico. Nella luce azzurrina era così pallido che sembrava quasi un cadavere.

Sorrise scoprendo i denti quando vide i suoi prigionieri thu-

vhesiti. Sapeva essere attraente mio fratello quando sorrideva, anche se significava che stava per ucciderti.

Si appoggiò indietro, sui gomiti, e piegò la testa da una parte.

«Oh-oh!» esclamò. Aveva la voce bassa e arrochita, come se avesse passato la notte a gridare a pieni polmoni.

«È questa la persona di cui ho tanto sentito parlare?» Con un cenno del capo indicò il Kereseth coperto di lividi. Parlava il thuvhesita distintamente. «Il giovane di Thuvhe che si è guadagnato un marchio prima ancora di essere imbarcato sulla nave?» Rise.

Socchiusi gli occhi studiando il braccio del ragazzo pesto. C'era una ferita profonda sul lato esterno, vicino al gomito, e una scia di sangue che gli era colato tra le dita, ora secco. Un marchio di morte, non ancora terminato. Un marchio molto recente che apparteneva, se le voci dicevano il vero, a Kalmev Radix. Dunque quello era Akos e l'altro, quello che tirava su col naso, era Eijeh.

«Akos Kereseth, terzogenito della famiglia Kereseth.» Ryzek si alzò, facendo ruotare il coltello nel palmo, e scese i gradini. Superava in altezza persino Vas. Sembrava un uomo di proporzioni normali che fosse stato sottoposto ad allungamento, diventando più alto e più sottile di quanto avrebbe dovuto essere, le spalle e i fianchi troppo stretti per sostenere quella statura.

Anche io ero alta, ma le somiglianze fisiche con mio fratello finivano qui. Non era insolito tra gli shotet che i fratelli non si assomigliassero, considerato quanto era mescolato il nostro sangue, ma noi due eravamo particolarmente diversi.

Il ragazzo, Akos, sollevò gli occhi in quelli di Ryzek.

Mi ero imbattuta per la prima volta nel nome "Akos" leggendo un libro sulla storia di Shotet. Era appartenuto a un leader religioso, un sacerdote che si era tolto la vita pur di non disonorare la corrente prendendo in mano una lamacorrente. Dunque, questo ragazzo di Thuvhe aveva un nome shotet. I suoi genitori si erano forse dimenticati dell'origine di quel nome? O avevano voluto rendere omaggio a un'ascendenza shotet di cui si era perduta la memoria?

«Perché ci troviamo qui?» chiese Akos con voce rauca, in shotet.

Il sorriso di Ryzek si allargò. «Vedo che le voci sono vere: par-

li la lingua della rivelazione. Affascinante. Mi domando, come ti ritrovi ad avere sangue shotet?» Premette un dito su un livido vicino all'occhio di Akos, facendolo sobbalzare. «Hai ricevuto una bella punizione per aver ucciso uno dei miei soldati, vedo. Mi aspetto che anche le tue costole abbiano subito qualche danno.»

Ryzek fu scosso da un leggero sussulto mentre parlava, ma solo una persona che lo conosceva da tanto tempo come me era in grado di accorgersene, ne ero certa. Non sopportava di veder soffrire; non per empatia verso il dolore altrui, quanto perché odiava che gli venisse ricordato che il dolore esisteva, e che lui vi era vulnerabile come chiunque altro.

«Ho dovuto portarlo qui quasi di peso» disse Vas. «Di sicuro sulla nave ho dovuto caricarlo io.»

«Normalmente non saresti sopravvissuto a un gesto di insubordinazione quale l'uccisione di un mio soldato» disse Ryzek ad Akos in tono condiscendente, come se stesse parlando con un ragazzino. «Ma il tuo fato è di morire servendo la famiglia Noavek, morire servendo *me*, e sai, prima preferisco approfittare di te per qualche stagione.»

Akos era stato in tensione dall'istante in cui avevo posato gli occhi su di lui. Ma in quel momento fu come se tutta quella durezza si sciogliesse, lasciandolo indifeso come un bambino. Teneva le dita incurvate; non strette in un pugno, ma abbandonate, come se stesse dormendo.

Evidentemente non conosceva il suo fato, prima.

«Non è vero» disse, come in attesa che Ryzek placasse la sua paura. Io mi premetti una mano sullo stomaco per attutire una fitta di dolore.

«Oh, ti assicuro che lo è. Vuoi che ti legga la trascrizione dell'annuncio?» Ryzek si sfilò dalla tasca posteriore un quadrato di carta – evidentemente era arrivato a questo incontro preparato per devastare emotivamente i suoi prigionieri – e lo spiegò. Akos tremava.

«“Il terzogenito della famiglia Kereseth”» lesse Ryzek, in othyriano. Chissà perché, ascoltare il fato nella lingua in cui era stato annunciato me lo faceva sembrare più vero. Mi domandai se fosse lo stesso per Akos, che rabbriviva a ogni sillaba. «“Morirà al servizio della famiglia Noavek.”»

Ryzek lasciò cadere il foglio a terra. Akos lo afferrò con tale violenza che quasi lo strappò. Rimase accovacciato mentre leggeva quelle parole più e più volte, come se rileggerle potesse cambiarle. Come se la sua morte e il suo asservimento alla nostra famiglia non fossero preordinati.

«Non accadrà» disse infine alzandosi, questa volta in tono più fermo. «Io... io preferisco morire piuttosto che...»

«Oh, non credo sia vero» fece Ryzek, abbassando la voce quasi a un sussurro. Si chinò avvicinando la faccia a quella di Akos, che con le dita scavava buchi nella carta, anche se il resto del corpo era immobile. «So che aspetto hanno le persone che desiderano la morte. Ne ho portate così tante io stesso fino a quel punto. E tu vuoi ancora disperatamente sopravvivere.»

Akos fece un respiro, poi i suoi occhi incontrarono quelli di mio fratello con una nuova risolutezza nello sguardo. «Mio fratello non ha niente a che fare con te. Non hai nessun diritto su di lui. Lascialo andare e io... io non ti creerò nessun problema.»

«Sembra che tu abbia fatto parecchie supposizioni errate riguardo al motivo per cui tu e tuo fratello vi trovate qui» disse Ryzek. «Non abbiamo attraversato la Divisione, come hai ipotizzato, solo per accelerare il compiersi del vostro fato. Tuo fratello non è un danno collaterale; tu lo sei. È lui che siamo venuti a cercare.»

«Tu non hai attraversato la Divisione» rispose Akos irritato. «Tu sei rimasto seduto qui e hai lasciato fare tutto ai tuoi tirapiedi.»

Ryzek si voltò e tornò sulla piattaforma. La parete sovrastante era ricoperta di armi di ogni foggia e dimensione, per lo più lamecorrente lunghe quanto il mio braccio. Scelse un coltello largo e spesso con il manico robusto, simile a una mannaia.

«Tuo fratello ha un destino particolare» disse poi, esaminando il coltello. «Deduco, dal momento che non conoscevi il tuo fato, che non conosci neanche il suo.»

Sorrise nel modo in cui sorrideva sempre quando sapeva qualcosa che altri non sapevano.

«“Vedere il futuro della galassia”» citò a memoria, questa volta in shotet. «In altre parole, sarà il prossimo oracolo di questo pianeta.»

Akos rimase in silenzio.

Io mi scostai dalla fessura nel muro e chiusi gli occhi per non vedere il filo di luce. Avevo bisogno di pensare.

Mio fratello e mio padre, fin da quando Ryzek era un ragazzo, avevano trascorso ogni soggiorno alla ricerca di un oracolo, ma erano sempre tornati a mani vuote. Probabilmente perché era quasi impossibile catturare una persona che già sapeva del tuo arrivo.

Ma a quanto pareva alla fine Ryzek aveva trovato una soluzione: aveva scovato un oracolo che non sapeva di esserlo, uno abbastanza fragile e docile da poter essere plagiato dalla crudeltà dei Noavek.

Mi riavvicinai alla fessura e sentii parlare Eijeh, il capo riccioluto proteso in avanti.

«Akos, che cosa sta dicendo?» chiese nella fluida lingua thuvhesita, pulendosi il naso con il dorso della mano.

«Dice che non sono venuti a Thuvhe per me» rispose Akos, senza guardarlo. Era strano sentire qualcuno parlare così perfettamente due lingue, senza la minima inflessione. Invidiai la sua bravura. «Sono venuti per te.»

«Per me?» Gli occhi di Eijeh erano di un verde pallido. Un colore insolito, che ricordava le ali iridescenti di un insetto, o il flussocorrente alla fine del Torpore. Sembravano quasi brillare, nel contrasto con la pelle color nocciola, così simile alla terra lattiginosa del pianeta Zold. «Perché?»

«Perché sei il prossimo oracolo del pianeta» disse Ryzek a Eijeh nella sua lingua madre, scendendo dalla piattaforma con il coltello in mano. «Tu vedrai il futuro, in tutte le sue molte, molte forme. E c'è una forma in particolare di cui voglio sapere.»

Un'ombra sfrecciò sopra il dorso della mia mano come un insetto; il donocorrente mi provocò un dolore improvviso alle nocche, come se si stessero spaccando. Soffocai un gemito. Sapevo di quale futuro parlava Ryzek: regnare su Thuvhe, oltre che su Shotet, sconfiggere i nostri nemici, essere riconosciuto dall'Assemblea quale sovrano legittimo del nostro mondo. Ma il fato incombeva minaccioso su di lui tanto quanto ora opprimeva Akos, e il suo fato diceva che Ryzek avrebbe capitolato davanti ai nostri nemici invece di conquistarli. Gli serviva un oracolo se voleva evitare una tale rovina. E ora ce l'aveva.

Desideravo quanto mio fratello che gli shotet fossero ricono-

sciuti come nazione invece di essere considerati un'accozzaglia di incivili riottosi. E allora perché il dolore, che mai si placava, del mio donocorrente andava crescendo a ogni istante? «Io...» Eijeh fissava il coltello in mano a Ryzek. «Io non sono un oracolo. Non ho mai avuto una visione, non posso... non è possibile...»

Mi prometti di nuovo la mano sullo stomaco.

Ryzek tenne il coltello in equilibrio sul palmo poi lo lanciò in aria per farlo girare. Il coltello ruotò, disegnando un lento cerchio ondeggiante. “No, no, no” mi trovai a pensare, senza sapere bene perché.

Akos si spostò, interponendosi tra Ryzek ed Eijeh, come se potesse fermare mio fratello con la sola presenza del suo corpo.

Ryzek guardò il coltello ruotare mentre si muoveva verso Eijeh.

«Allora devi imparare a vedere il futuro in fretta» disse. «Perché voglio che trovi la versione del futuro che mi serve e che mi dici cosa devo fare per arrivarci. Potremmo partire da una versione in cui sia Shotet, e non Thuvhe, a comandare su questo pianeta, eh?»

A un suo cenno, Vas costrinse Eijeh a inginocchiarsi. Ryzek strinse il manico del coltello e appoggiò la lama di taglio sul collo di Eijeh, proprio sotto l'orecchio. Eijeh piagnucolava.

«Non posso...» disse Eijeh. «Non so evocare le visioni, non...»

Tutto a un tratto, Akos si gettò di peso contro mio fratello. Non era abbastanza grosso da buttarlo a terra, ma l'aveva colto alla sprovvista e Ryzek barcollò perdendo l'equilibrio. Akos tirò indietro il gomito per colpirlo – “stupido” pensai tra me – ma Ryzek era troppo veloce. Da terra sferrò un calcio verso l'alto, colpendo Akos allo stomaco, poi si rialzò. Afferrò Akos per i capelli, sollevandogli la testa con violenza, e gli aprì un taglio lungo la mascella, dall'orecchio al mento. Akos gridò.

Era uno dei punti del corpo in cui Ryzek più amava infliggere le sue ferite. Se decideva di sfregiare qualcuno, voleva che la cicatrice fosse visibile, impossibile da ignorare.

«Per favore» disse Eijeh. «Per favore, non so come fare quello che chiedi, per favore non fargli male, non farmi male, per favore...»

Ryzek abbassò lo sguardo su Akos, che si teneva la faccia tra le mani, il collo rigato di sangue.

«Non conosco questa espressione thuvhesita, “per favore”» disse.

Più tardi quella notte sentii un grido riecheggiare nel silenzio dei corridoi di Palazzo Noavek. Sapevo che non poteva essere Akos, che era stato mandato presso nostro cugino Vakrez “a ispessirsi la pelle”, come aveva detto Ryzek. Riconobbi invece la voce di Eijeh, che gridava di dolore mentre mio fratello cercava di estrarre il futuro dalla testa.

Lo sognai per molto tempo dopo di allora.